

STORIA

a cura di Roberto Bianchi

Prigionieri della Grande Guerra. Un caso di studio

Voci e silenzi di prigionia. Cellelager 1917-1918, a cura di Rolando Anni e Carlo Perucchetti, Roma, Gangemi 2015, pp. 224, € 34,00.

Un tema che forse emerge con più forza dalle innumerevoli iniziative generate dal centenario della Prima guerra mondiale, e che sembra ricevere un accordo unanime, è quello del carattere periodizzante del grande conflitto esploso nel 1914.

Il trauma demografico; la netta ridefinizione delle coordinate geopolitiche e delle frontiere; l'impatto sociale e culturale dell'applicazione sul piano tecnico di nuove scoperte scientifiche; la ridefinizione dei rapporti tra Stato ed economia, con la mobilitazione industriale, agraria, annonaria e civile, oltre a quella degli eserciti; l'emergere di inedite forme e pratiche della politica, sullo sfondo di un rinnovato ruolo dello Stato e delle sue articolazioni locali; la caduta di teste coronate, il sorgere di nuovi progetti politici internazionali e utopie nazionali; l'irruzione delle masse sulla scena pubblica, irreggimentate negli eserciti al fronte e lontano dal fronte e, tra guerra e dopoguerra, mobilitate in rivoluzioni, rivolte, tumulti; il rinnovamento assai contraddittorio della mascolinità e del ruolo delle donne in ambito pubblico e privato, delle relazioni di genere e tra generazioni: sono alcuni dei principali temi che ci fanno parlare di una frattura storica che aprì il Novecento. Ovviamente, l'elenco potrebbe allungarsi parecchio; potremmo ricordare, ad esempio, l'impatto della guerra per la storia dei fumetti o per l'evoluzione del gioco degli scacchi, come mostrano le vicende dello stravagante e rivoluzionario «sistema» di Aaron Nimzowitsch, lo scacchista rivoluzionario nato a Riga nel 1886 (cfr. J. Hannak, *Vita di un pessimista*, in A. Nimzowitsch, *Il mio sistema*, Milano, Mursia 1975, p. 22); al contempo, però, dovremmo ricordare il carattere incerto e talvolta pendolare di queste fratture, come la permanenza di forti elementi di continuità tra Ottocento e Novecento.

Sta di fatto che la Grande Guerra cambiò in modo irreversibile le tecniche e le modalità di gestione, controllo e repressione dei soldati nemici catturati e tenuti in prigionia dai vari paesi coinvolti nel conflitto, per periodi generalmente molto lunghi e in condizioni non sempre comparabili in modo lineare tra un paese e l'altro.

Ignorato a lungo dalla storiografia, solo nell'ultimo squarcio del secolo scorso il tema della prigionia di guerra entrò a far parte degli studi, grazie a ricerche come quelle di Giovanna Procacci sui prigionieri italiani (cfr. la ragio-

nata ricostruzione storiografica proposta nella sua *Prefazione*, pp. 9-12, e la *Nota bibliografica*, pp. 22-23), di Odon Abbal sui prigionieri francesi o di Annette Becker sui campi di prigionia in Germania. Oggi, invece, abbiamo a disposizione una più ampia serie di studi e un dibattito vivace sul piano interpretativo, sul carattere della violenza e della cosiddetta “cultura di guerra”, sul ruolo degli Stati e sulla validità o meno di paradigmi interpretativi non sempre adatti per capire situazioni talvolta assai variegata, per quanto indissolubilmente legate tra di loro da una guerra che fu globale e tendenzialmente uniformante.

È in questo ambito che emerge l'importante volume curato da Rolando Anni e Carlo Perucchetti, con i contributi dei curatori, di Mirco Carrattieri, Giovanna Procacci, Mariuccia Cappelli, Lauro James Garimberti, Maria Neroni.

Frutto di una ricerca avviata negli anni novanta su materiali provenienti dal grande *Lager* per ufficiali di Celle – situato a qualche decina di chilometri da Hannover, in località Scheuen –, il volume è uscito al seguito della mostra organizzata a Bibbiano di Reggio Emilia su *Prigionieri dimenticati. Italiani nei Lager della grande guerra*, curata da Mirco Carrattieri, che nel 2013 propose un'ampia documentazione messa a disposizione da collezionisti e archivi. Al contempo, il volume dialoga direttamente con le pagine pubblicate sul sito <http://cellelager.com>, e andrebbe consultato ascoltando il cd audio *Musica dalla prigionia. Cellelager, 1917-1918*, curato dal Centro Studi Musica e Grande Guerra («Musica e Grande Guerra», 1; Reggio Emilia 2015, 10 €), che contiene 24 pezzi selezionati da Carlo Perucchetti e interpretati dall'Ensemble Musica e Grande Guerra.

Nel campo di prigionia si concentravano prigionieri francesi, belgi, inglesi, russi e, nell'autunno 1917, all'indomani della battaglia di Caporetto, furono registrati circa tremila ufficiali italiani – oltre a cinquecento soldati adibiti ai servizi –; solo per uno ogni tre di loro si conosce il nome, «ma la ricerca continua» (p. 7). A Celle, come si evince dall'elenco incompleto dei nomi dei prigionieri (in costante aggiornamento: cfr. <http://cellelager.com/prigionieri/prigionieri-identificati/>), furono reclusi anche musicisti, pittori e uomini di cultura come Ugo Betti, Camillo Corsanego, Guido Sironi, Bonaventura Tocchi e soprattutto Carlo Emilio Gadda, che avrebbe raccontato l'esperienza nel suo *Giornale di guerra e di prigionia*.

Come scrivono i curatori, dai testi e dalle riproduzioni presenti nel libro emergono oggetti, parole, musiche, immagini e voci molteplici provenienti da prigionieri la cui tragica passione sembrava destinata all'oblio. Storie individuali e collettive di fame, freddo, umiliazioni, malattie e morte. Storie che si intrecciano con un insopprimibile desiderio di vita, di rinnovamento, di speranza per un mondo migliore. Un mondo diverso e tutto da progettare, ma non impossibile da realizzare. Perché il grande conflitto aveva paradossalmente

mostrato che anche l'impensabile poteva divenire possibile. La Grande Guerra, col suo carico di morte e distruzione, fu anche questo.

ROBERTO BIANCHI

Un paese senza eroi?

STEFANO JOSSA, *Un paese senza eroi. L'Italia da Jacopo Ortis a Montalbano*, Bari, Laterza 2013, pp. 298, € 22,00.

Un paese senza eroi pone una domanda interessante: perché alcuni paesi hanno affidato a personaggi letterari il ruolo di eroi nazionali (D'Artagnan per la Francia, Guglielmo Tell per la Svizzera, Robin Hood per l'Inghilterra) e invece nessun personaggio della letteratura italiana è riuscito a diventare l'eroe di tutti gli italiani, il simbolo della comunità nazionale? Cosa ci dice questa 'mancanza' rispetto al problema più generale del rapporto tra tradizione letteraria e nazione? Nonostante la riflessione sull'eroismo attraverso tutta la letteratura italiana, i personaggi letterari italiani hanno resistito a qualsiasi uso iconico e simbolico perché sono 'troppo ricchi di personalità', troppo sfumati e problematici per diventare dei monumenti alla patria. Secondo l'autore Stefano Jossa, ciò è senza dubbio un bene: gli eroi, sostituendosi all'azione collettiva, sono espressione di una cultura populista e non fanno bene alla politica: «Sventurata la terra che ha bisogno di eroi», risponde Galileo ad Andrea che lo aveva biasimato, per aver ceduto all'abiura.

Partendo da Jacopo Ortis per arrivare a Montalbano, Jossa passa in rassegna i più importanti personaggi della letteratura italiana per dimostrare, caso per caso, ma con una conclusione che li accomuna, i motivi per cui non si sono trasformati in eroi nazionali, non hanno avuto il destino dei loro 'colleghi' d'Oltralpe. Facendo ciò indaga, oltre alle motivazioni più interne alla letteratura, anche tutto l'apparato che contribuisce a creare un mito: iconografia, statuaria, serie televisive, film, giocattoli. La spiegazione finale è però più letteraria, che non storica o sociale: i personaggi della letteratura italiana sono più realisti e moderni di quello che si pensa di solito, pertanto immuni da ogni strumentalizzazione.

Tra i personaggi presi in considerazione da Jossa, quelli più adatti al ruolo di eroe nazionale sono, ci pare, i protagonisti dei romanzi risorgimentali (Ferruccio Ferrucci, Ettore Fieramosca...), perché hanno le stesse caratteristiche dei tre esempi stranieri, D'Artagnan, Robin Hood, Guglielmo Tell: sono eroi in armi; appartengono al passato, cioè ad un periodo storico precedente rispetto agli autori che nell'Ottocento hanno scritto di loro; sono figure storiche, con

un'esistenza reale anche se avvolta nella leggenda, e divenute oggetto di versioni e amplificazioni letterarie solo in un secondo momento. Jossa sostiene che la loro mancata assunzione a eroi nazionali sia dovuta a due motivi: la scarsa qualità letteraria – sarebbero retorici – e lo stigma subito dalla cultura fascista che li ha manipolati, trasformandoli in precursori del regime e rendendone impossibile un recupero da parte dell'Italia repubblicana.

Meno convincente appare l'argomentazione dell'autore quando prende in esame personaggi solo letterari, Andrea Sperelli, Zeno Cosini, Mattia Pascal, spiegando come, inetti, decadenti o frustrati, essi siano troppo complessi per diventare eroi. Non andrebbero invece trascurati altri fattori, oltre alla loro innegabile profondità: sono agli antipodi rispetto all'ideale dell'uomo in arme; sono contemporanei agli autori che li creano; non appartengono alla storia ma nascono solo dalla letteratura. Quello che forse non risulta abbastanza chiaro dal libro è che la letteratura da sola non basta a costruire l'immaginario collettivo. Interessante è il caso di Montalbano, questa volta sì un personaggio 'solo' letterario, nato dalla fantasia di uno scrittore, e che però ha le caratteristiche per diventare un eroe nazionale, incarnando pregi e difetti del cosiddetto «italiano medio». Più famoso del suo autore, perché Montalbano è più famoso di Camilleri, come Pinocchio è più famoso di Collodi. Pur correndo il rischio di essere percepito quale «giustiziere cui è affidato il compito di sanare le contraddizioni sociali», Montalbano evita l'eroizzazione, per il lato ironico e antierico che lo accompagna.

Tra tutti, Pinocchio è il personaggio letterario che più si è avvicinato a diventare l'eroe nazionale. Discolo ma dal cuore buono, esprimeva un ideale fondato su pochi e semplici valori etici e familiari, prestandosi a tutta una serie di adattamenti ideologici, politici, letterari e grafici, trasformato in Pinocchio interventista e antiaustriaco all'alba della Prima guerra mondiale, in Pinocchio fascista nelle pinocchiate del Ventennio, in immagine dell'«italiano medio» nei manifesti elettorali della Democrazia cristiana, in icona nazionale nel film di Roberto Benigni. Ma, conclude Jossa, «la sua complessità e la sua ricchezza lo hanno per fortuna salvato da un infelice destino simbolico» (p. 164). Se non per noi italiani, sicuramente per gli stranieri che guardano all'Italia, per i turisti che comprano riproduzioni *made in China* del burattino, per gli studiosi che lo vedono come una metafora della complessa modernità italiana (cfr. Suzanne Stewart-Steinberg, *L'effetto Pinocchio. Italia 1861-1922 la costruzione di una complessa modernità*, Roma, Elliot 2011) è proprio lui il «carattere nazionale», l'eroe nazionale.

In realtà, più che i personaggi, la critica letteraria italiana ha mitizzato soprattutto gli autori, trasformandoli nei veri eroi, i poeti-vati. L'eroe popolare «sarà l'autore, che compie nella vita, nella storia e nella società quella missione che il personaggio di fiction, confinato com'è nell'universo della let-

teratura, non riesce ad assolvere» (p. 264). Se la letteratura italiana ha avuto gli anticorpi per evitare che i personaggi letterari si trasformassero in eroi nazionali, quegli stessi anticorpi non hanno funzionato contro la mitizzazione dell'autore: la sua importanza spiega, forse, la mancata indipendenza del personaggio, che non è mai riuscito a staccarsi da chi lo ha creato, premessa necessaria per diventare l'eroe di tutti.

Il libro, molto intelligente, pecca di una sopravvalutazione idealistica e tutta desanctisiana (De Sanctis è spesso citato e con devozione) del ruolo della letteratura nella formazione dell'opinione pubblica: «L'assunto di partenza è che la letteratura formi l'immaginario collettivo più di qualsiasi altro medium culturale a causa del suo primato nell'educazione» (p. VIII). Si possono muovere a tale tesi diverse obiezioni: la formazione scolastica italiana è stata per tradizione basata più sulla poesia, in cui il personaggio è meno importante, che non sulla prosa e sul romanzo; nell'Ottocento solo pochissimi italiani erano capaci di leggere, dunque la letteratura non può aver svolto un ruolo così decisivo nella formazione dell'immaginario collettivo; nel Novecento la battaglia per l'alfabetizzazione è stata il risultato più della diffusione della televisione che non dello studio dei testi letterari a scuola; ancora oggi la letteratura non ha nel nostro paese il prestigio di cui gode in altri paesi europei.

Come tutti i libri densi, anche quello di Stefano Jossa lascia aperte molte questioni: se è vera la tesi che gli eroi rischiano di essere delle costruzioni populiste, di impedire il senso critico e di sostituirsi all'azione collettiva, come mai paesi in cui l'eroe nazionale c'è – Svizzera, Inghilterra, Francia – sono state delle democrazie solide, ben più dell'antieroa Italia? E cosa succede in altri paesi, in Germania, in Svezia, in Olanda...? Davvero l'Italia è l'unica eccezione alla regola? Stimolante e animato da una forte tensione etica e politica oltre che critica, il libro vuole esprimere un giudizio complessivo sulla cultura del nostro paese, oltre che sulla sua letteratura, facendo trasparire tutto 'l'amor di patria' dell'autore, che insegna Letteratura e cultura italiana alla Royal Holloway University di Londra. Un paese, lo sapevamo, senza un mito fondatore: non il Risorgimento, condotto contro la Chiesa e la parte cattolica del paese nonché frutto delle aspirazioni e delle lotte di una minoranza; non la Resistenza, che si è sviluppata all'interno di una guerra civile, per essere poi messa a tacere nel clima della Guerra fredda. Ora, ci fa vedere con intelligenza Stefano Jossa, un paese senza un personaggio letterario in grado di diventare eroe nazionale, perché non sa o non vuole riconoscersi in un carattere comune. Ennesima mancanza italiana, rispetto ai paesi che l'eroe se lo sono costruiti: questa volta però, l'essere 'senza' è un pregio anziché un difetto.

LUISA TASCA